

La parabola di Draghi e l'implosione del Parlamento

Ardua risulta l'impresa di chi si appresta a decodificare la contorta trama degli avvenimenti che hanno causato la crisi del governo Draghi. Eppure un tentativo va compiuto per non lasciare nell'indeterminatezza i fattori che l'hanno provocata. La spiegazione di cosa possa aver spinto il premier a rassegnare le dimissioni ancor prima che il Parlamento gli confermasse la fiducia, il 13 luglio, resta nel campo delle supposizioni non verificabili, dal momento che la motivazione, accampata dal presidente del Consiglio di aver perso il sostegno di una delle componenti della compagine governativa, non è del tutto convincente.

Per due motivi: a) il M5S, pur annunciando la sua uscita dall'aula nel corso della seduta sul "decreto legge Aiuti", ha confermato sia la sua presenza nell'esecutivo, sia la sua intenzione a ribadire la continuità di azione; b) c'erano già stati dei precedenti in altre votazioni, come nel caso del Ddl Zan sulla discriminazione di genere, quando era venuta a mancare l'approvazione non di un partito bensì di due: Lega e Forza Italia.

Nel mese di febbraio, inoltre, la Lega aveva fatto mancare il suo voto al decreto governativo sulle misure contro il Covid, ma il governo era andato avanti ugualmente e Draghi non si era lamentato della mancata lealtà al patto di unità nazionale, su cui si erano impegnati i partiti all'atto di nascita del suo governo, un anno e mezzo fa. Eppure Draghi si è sentito tradito quando è stato chiamato a rimodulare gli interventi sul rigassificatore di Piombino e la definizione del salario minimo, che in Germania è stato istituzionalmente stabilito in 12 euro all'ora. Di certo Conte, dopo la scissione di Di Maio e la crescita del nervosismo interno, ha voluto posizionarsi su alcuni obiettivi politici dirimenti. Si è attestato perciò su una linea di difesa identitaria per non perdere il residuo consenso di un bacino elettorale in via di svuotamento, ma i suoi calcoli sono andati a cozzare contro il **cesarismo** del primo ministro.

Il quale, contando su un ulteriore frazionamento dei grillini alla Camera e sulla gregaria adesione della maggioranza dei parlamentari al suo programma, il 20 luglio ha colto l'occasione per invitare perentoriamente il Parlamento ad allinearsi, accondiscendendo al suo intransigente orientamento. Ha quindi chiamato i rappresentanti eletti dal popolo a sposare la sua decisione, sapendo che, in caso di un pronunciamento contrario, essi sarebbero stati giudicati colpevolmente irresponsabili da coloro i quali, dalle organizzazioni di categoria al mondo dell'associazionismo, avevano rivolto appelli contro l'interruzione della legislatura.

Esacerbando i toni inaspettatamente populistici con un brusco intervento al Senato, Draghi ha dunque lanciato una **sfida all'intero organo legislativo**, forzando l'ex premier a compiere una scelta sotto l'esplicito ricatto di accettare le sue condizioni, oppure arrendersi all'apertura della crisi. L'opzione di Conte, sofferta ma obbligata, ha socchiuso la porta su una soglia che è stata con spregiudicata irruenza varcata dai capi dei tre partiti della destra, i quali, lasciandosi sedurre da un innato **bonapartismo**, hanno aperto la corsa verso le elezioni anticipate.

Insomma, dopo aver guadato il Rubicone con una dichiarazione di sfiducia nei confronti di parlamentari esausti e smarriti, un Draghi inopportuno assertivo ha sostenuto le **incensurabili priorità del potere esecutivo** con una mossa gravida di funeste implicazioni. L'esito dello scontro ha segnato, da una parte, la cessazione della trattativa per la formazione di uno schieramento unitario composto da Pd e M5S, che avrebbe potuto ricompattare un possibile fronte progressista; dall'altra, ha rinvigorito il senile bonapartismo di Berlusconi e dei suoi due emuli: quello di Salvini, dallo smisurato ego oltranzista, e quello della garrula Meloni, alimentato dalle quotazioni in crescita ripetutamente rilevate dai sondaggi.

Giunti alla fine di uno psicodramma squisitamente italiano, che all'estero è stato accolto con l'attonito sgomento di chi fa fatica a comprendere un fenomeno che va al di là della lineare logica della sensatezza, lascia pur sempre a noi sbigottiti osservatori il compito di trarre le conseguenze del processo degenerativo di un **regime liberale in via di decomposizione**. La democrazia parlamentare è inequivocabilmente sull'**orlo** di un'incombente **delegittimazione**, sancita dall'astensionismo degli elettori e dalla inadeguatezza dei partiti a svolgere il ruolo di intermediazione tra governanti e governati. Per di più in Italia, la frantumazione del rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni è accentuata dalla litigiosa faziosità dei partiti, che, impegnati a

difendere gli egoistici interessi di una società attraversata da astiosi corporativismi, hanno continuato a logorarsi in sterili contrapposizioni.

Draghi, indipendentemente dal giudizio sulla sua persona e sul suo controverso operato, ha rappresentato la personificazione del tecnocrate che, dall'alto della sua supposta imparzialità di funzionario, avrebbe dovuto attuare la **razionalizzazione liberista** in un Paese paralizzato dall'inefficienza dell'apparato amministrativo, dai localismi e dalle anguste pretese dei tassisti, dei titolari delle innumerevoli concessioni, dei proprietari di case refrattari all'aggiornamento del catasto. Il suo insuccesso, senza soffermarci sulla valutazione della sua discutibile missione, espone l'Italia all'anarchia degli appetiti settoriali e al conseguente **commissariamento** da parte della Ue, che con rigore sanzionatorio vigilerà su una nazione resa vulnerabile da: un debito di 2500 miliardi di euro; dal tasso d'inflazione al 7/8%; da una cronica evasione fiscale; dalla crescita zero del Pil; dalla destabilizzante polarizzazione degli squilibri sociali.

Se aggiungiamo che le elezioni settembrine potrebbero concludersi con una sostanziale parità tra gli schieramenti, non è infondato presumere che in autunno potremmo ritrovarci a fare i conti con una ingovernabilità di fatto, all'orizzonte della quale potrebbe profilarsi l'entrata in scena dell'ennesimo provvidenziale tecnico al comando. L'alternativa è la vittoria della destra rancorosa, che potrebbe conquistare quasi tutti i collegi uninominali, se la fluttuante aggregazione di centro non si presenterà coesa e, soprattutto, se essa non riuscirà a mettere a punto un convincente progetto di redistribuzione della ricchezza e delle opportunità, finora concentrate nelle mani degli agiati fruitori del benessere.

Per imprimere un'inversione di tendenza, che ha spinto i lavoratori di Sesto san Giovanni, il popolo del precariato e tanti giovani esasperati a simpatizzare per una destra ostile e demolitrice, ci vorrebbe un coraggioso programma tracciato con il contributo delle rappresentanze sindacali, dell'associazionismo di base, degli organismi del volontariato che conoscono le privazioni e i bisogni primari delle persone. Purtroppo, niente di tutto questo è in atto, visto che l'attuale legge elettorale induce i partiti di un frastagliato e conflittuale centro a concentrarsi sul favorevole posizionamento dei propri candidati nelle liste che ne assicurerebbero l'elezione.

È amaro constatarlo, ma alle prossime elezioni potrebbe non essere sufficiente un generico richiamo di circostanza ai valori antifascisti, per mettere l'elettorato al riparo dalle reazionarie lusinghe della demagogia. Paradossalmente, l'avanzata della destra potrebbe essere più incisivamente arginata dalla denuncia degli organi di stampa apertamente schierati in difesa dei principi repubblicani, dell'eupeismo e dell'atlantismo. Infatti il *New York Times*, coadiuvato dai nostrani *Corriere della sera*, *la Repubblica*, *La Stampa*, per far convergere i voti su una coalizione centrista da loro sponsorizzata, stanno insistendo sull'inaffidabilità di chi in passato ha manifestato simpatie per i regimi autoritari e dimostrato affinità con i loro poco raccomandabili esponenti, a cominciare da Putin.

In conclusione, da qui a due mesi potremmo trovarci davanti a due contesti inediti: il primo, contraddistinto dalla definitiva evaporazione del centro-sinistra, regredito su posizioni moderate, ma con qualche chance di governare una comunità di cittadini impoverita e disorientata; il secondo, deteriorato dall'allarmante insediamento di una destra saldamente al governo, ma che non è all'altezza di guidare un Paese alla deriva e lacerato.

Si tratta di due scenari imprevedibili ma probabili. Quale dei due prevarrà è difficile prevedere. Entrambi, tuttavia, ci consegnerebbero a un futuro alquanto problematico. Ma non c'è da preoccuparsi. Come diceva Ennio Flaiano nel rilevare con graffiante sarcasmo l'inclinazione degli italiani ad autoassolversi: "La situazione è grave, ma non seria".